

FUMETTI
RENATO PALLAVICINI

Mostre/1

«Treviso Comics»
versione autunnale

Ne avevamo accennato un paio di settimane fa: l'autunno dei fumetti si presenta affollato (troppo affollato) di mostre mercato e rassegne varie. Sono finiti i tempi in cui Lucca era la capitale incontrastata del fumetto, e oggi non c'è regione del Nord, del Centro o del Sud che non organizzi la sua personale kermesse. A Milano sta per arrivare la prima edizione di *Cartoonix*, dal 20 al 23 ottobre (ne torneremo a parlare nelle prossime settimane), mentre a Napoli, questo fine settimana vede la seconda edizione di *Immagika*. Tornando al Nord, a Treviso, già sede della prestigiosa *Treviso Comics*, addirittura si assiste ad un raddoppio. E dunque, in attesa del tradizionale appuntamento dei primi di marzo, ecco la versione autunnale della rassegna organizzata da Sivano Mezzavilla e dal Circolo Amici del Fumetto. In programma, oltre alla Mostra mercato (il 15 e 16 ottobre alla Camera di Commercio in Piazza Borsa), due esposizioni che si preannunciano di grande interesse. La prima dedicata a Giorgio Cavazzano, uno dei «Disney italiani» più bravi e originali, allestita nella bellissima sede dello Spazio Canoniche Nuove in Piazza Pola (dal 9 al 16 ottobre, orario 9-12.30 e 15.30-19.30). La seconda una «Galleria dei Maestri» del fumetto americano, da Alex Raymond a Charles Schulz, che si potrà vedere a Palazzo Scotti (via Toniolo, orario 9-12 e 15-18, sempre dal 9 al 16 ottobre). Da segnalare anche una rassegna di cartoni animati disneyani degli anni Trenta.

Mostre/2

Renato Calligaro
a Udine

A un autore come Renato Calligaro, forse, questo spazio dedicato ai fumetti sta un po' stretto. Tant'è, Calligaro col fumetto si è fatto conoscere dai più e il fumetto, comunque, molto gli deve. Così, la mostra che si apre sabato prossimo a Udine presso la chiesa di S. Francesco, dal titolo «Calligaro, arte e comunicazione di massa», è un'occasione per apprezzare la complessità e la raffinatezza del disegnatore e pittore nato a Buia (Udine) nel 1928, di cui saranno esposte opere realizzate dal 1978 ad oggi. In occasione dell'inaugurazione si terrà un convegno cui parteciperanno, tra gli altri, Gillo Dorfles e Alberto Abruzzese.

Mostre/3

E Danijel Zelj
a Fagnano

Un altro autore in cui i confini tra fumetto e pittura sono labili è Danijel Zelj, nato a Zagabria ma che opera in Italia da diverso tempo (quasi tutte le sue opere sono apparse sulla rivista *Il Grifo*). Una sua personale è aperta fino al 9 ottobre a Fagnano, nell'entroterra ravennate (orari 16-19; la domenica 10-12 e 16-19).

Eros

I Transsex
vanno a Est

È il primo albo della nuova collana «Vamp» della casa editrice Phoenix, s'intitola *Trans/Est* (lire 20.000) e lo firmano in coppia Daniele Brolli e Roberto Baldazzini. È già nel titolo, una fusione che unisce il prefisso «trans» (sta per transessuale) al punto cardinale e politico, fa presagire un'alta temperatura erotica e avventurosa. Protagonista di questa prima puntata delle «Avventure di Marta», un'occidentissima agente appartenente ai servizi segreti Lusitani. Incaricata di una missione nel territorio nemico di Estlandia, si preparerà alla bisogna con una piccola operazione che la trasformerà in un perfetto e conturbante ermafrodito. Di fronte alle sue grazie tutte particolari nessuno (uomo, donna o altro), saprà resistere e si lascerà andare a confessioni d'ogni sorta. Le tavole, splendidamente disegnate da Roberto Baldazzini, sono popolate da un harem di creature incredibili: gigantesse vogliose, generali priapeschi, uomini-donna, donne-uomini. F. la sarabanda degli accoppiamenti, senza veli e senza pudori, condita con dissacrante ironia, affascina e turba senza mai cedere alla volgarità.

CELEBRAZIONI. A Mirandola un convegno dedicato al grande umanista a 500 anni dalla morte

Pico, rivoluzione italiana chiamata «Rinascimento»

Solo nel '900 la storiografia filosofica cominciò a penetrare la lezione del grande filosofo nato a Mirandola nel 1463 e morto nel 1493 a Bologna. Oltre l'aneddotica emerse un pensiero coerente, entro cui affiorava l'unità del cosmo e l'unità dei rami del sapere. Warburg e Cassirer, due interpretazioni convergenti. Pubblichiamo qui la prima parte della relazione introduttiva di Eugenio Garin al convegno di Mirandola.

EUGENIO GARIN

■ Dimenticato o frainteso, nell'Ottocento, ma soprattutto non più letto nelle sue opere rilevanti, Giovanni Pico non esce dai confini dell'aneddotica: giovinetto nobile e ricco, coltissimo in cose strane, dalla memoria prodigiosa, in pagine popolari ha addirittura una memorabile incontro a Modena con lo scienziato Raimondo Lullo. Esperto di lingue orientali, condannato dalla Chiesa, amico di Lorenzo dei Medici e di Girolamo Savonarola, nell'Olimpo dei perseguitati trova un suo piccolo posto con Bruno e Campanella. E se questo è un diffuso profilo quasi popolare, la situazione non migliora poi molto sul piano della storiografia filosofica dotta. Fanno, ovviamente, eccezione alcuni storici soprattutto francesi, gli eruditi e taluni accurati ricercatori locali che misero insieme un vero patrimonio di documenti non conosciuti, di inediti, di ricerche d'archivio che sono poi state preziose per avviare in questo secolo un diverso discorso storiografico. Ma se si ritrovano e si stampano atti di processi e lettere inedite, nonché qualche parte del commento ai Salmi e versi italiani non sublimi, se si offre perfino un'utile edizione dell'inventario estense della sua favolosa ma purtroppo dispersa biblioteca, le opere maggiori non si leggono né si stampano. Si ricorda, se qualcosa si ricorda, qualche tratto del suo rapporto con Savonarola, ma senza valutarlo seriamente. Si fanno congetture, ma non approfondite, del suo studio sulla *cabala*, sempre in un'atmosfera che ha piuttosto dell'aneddotica bizzarra che della storia della cultura, e meno che mai della storia della filosofia e delle scienze.

Col Novecento la situazione cambia, e cambia profondamente. Soprattutto cambiano per un verso i giudizi d'insieme sul significato e sul valore dell'età dell'Umanesimo, in particolare sul terreno della filosofia e delle scienze. Cambiano insieme i metodi di studio. Si sposta il dibattito. Si propongono problemi nuovi e nuovi metodi nell'analisi delle fonti, mentre l'approfondimento della conoscenza dell'*autunno del medioevo* getta un'altra luce sull'alba di un mondo nuovo. Si comincia a capire che una rivoluzione nelle «discipline», nei loro

rapporti, nei modi di insegnamento, nei libri, non lascia indenne il mondo del sapere; che l'accesso a una biblioteca imponente come quella classica (ma non solo a quella) rinnova l'impostazione di problemi antichi e ne apre moltissimi nuovi. Per fare un solo esempio, ma molto «pichiano», dove come collocare un testo come il *Commento a una canzone d'amore*? siamo sul terreno della poesia, della mitologia, delle arti figurative, della pittura, delle credenze religiose o della filosofia? si tratta di Girolamo Benivieni o di Marsilio Ficino, di Platone o della mistica ebraica? per annottarlo degnamente, oltre il volgare fiorentino, bastano il latino e il greco, o è necessario anche l'ebraico? e dove dobbiamo discutere? allo Studio e nel circolo ficiniano di Careggi, o a San Marco in biblioteca, o in qualche bottega, magari di Vespasiano da Bisticci o del Verrocchio?

In realtà mentre è l'intero orizzonte in cui si colloca il cosiddetto umanesimo quattrocentesco che viene mutando, ne mutano anche gli accessi e muta insieme il biglietto d'ingresso.

La svolta filologica

Poesia e filosofia convergono in forme nuove ma anche lettere e scienze, mentre tecniche e arti cambiano metodi, confini e rapporti. Sul terreno più propriamente filosofico tramontano le comode scansioni della logica hegeliana di *claritate in claritate* per lasciare il passo, almeno in Germania e in Italia agli eredi di Kant non sordi a certe istanze valide del positivismo. Né, visto che di Pico si parla, si dimenticano che proprio nel 1905 Athur Liebert (che in origine firmava Levy) pubblica con l'editore Eugenio Cassirer, e le sue opere, avevano un peso non poco su tutto un tentativo di ripensare l'intera età

di Pico ben commentati con un centinaio di pagine di introduzione (una vera monografia), seguita nel 1908 da una *Inaugural-Dissertation* berlinese sulla filosofia pichiana come contributo alla storia della filosofia del primo Rinascimento. Non cito a caso. Nelle notizie biografiche che secondo l'uso accompagnavano le pagine a stampa della sua «dissertazione», Liebert ricordava, fra i suoi maestri berlinesi Diels e Dilthey e, insieme, Wilamowitz e Wölfflin. Alle traduzioni pichiane di Liebert uscite allora, non a caso attingeva proprio nel 1905 Cassirer nel primo volume della sua grande storia del pensiero moderno che avviò veramente una nuova lettura e una nuova collocazione di Pico, come di Cusano e di tutta la filosofia del Rinascimento, restituendo al Quattrocento il peso decisivo che gli spetta. Né so dimenticare che Liebert, nel '34 divenuto professore a Belgrado, pubblicherà nel 1936, nel primo volume della rivista «Philosophia»



Un ritratto di Pico della Mirandola. Sotto lo stemma della famiglia

dell'Umanesimo, e con la mente fissa al Seicento e al Settecento europei e ai loro problemi. Cassirer, è noto, già all'inizio del secolo aveva battuto l'accento sull'importanza dei pensatori del Quattrocento, richiamando l'attenzione su Cusano, e proprio a questo proposito ricordando il nostro Francesco Fiorentino che nel suo postumo libro *Il risorgimento filosofico nel Quattrocento* (uscito nel 1885) aveva posto in primo piano il cardinal di Cusa in Italia di casa in ogni senso e così caro a Giordano Bruno (il divino Cusano, come lo chiamava). Va aggiunto anche che Fiorentino e Tocco, i due maggiori storici della filosofia che l'Italia abbia avuto, erano stati entrambi kantiani e studiosi del Rinascimento.

L'Individuo e il cosmo

Cassirer aveva contribuito a ben più profonda revisione, incontrandosi a un certo punto con Aby Warburg e i suoi, e rendendosi conto di tutto quello che lo «scoperie» di Warburg sfruttate a fondo potevano significare. Il suo splendido volume *Individuum und Kosmos in der Philosophie der Renaissance*, pubblicato a Lipsia nel 1927 come volume decimo delle «*Studien in der Philosophie der Renaissance*» dirette da Fritz Saxl, era dedicato affettuosamente a Aby Warburg per il suo sessantesimo compleanno (13 giugno 1926), ed era per metà costituito da testi (oltre il *De mente* di Cusano, il *De sapiente* di Charles de Bovelles), che fra

l'altro — è il caso del *Sapiente* di Bovelles — documentano chiaramente la circolazione di temi caratteristici di Pico. Ma l'ambizione di Cassirer era l'ambizione di far toccare quasi con mano, nel Quattrocento, la nascita di una nuova unità di fondo, fra teorie: un «nuovo universo di pensiero». Per questo l'analisi di pensatori come Pico, con i problemi che pone, e con la forza con cui li pone, diventa centrale. E Cassirer si fermava proprio sull'*Oratio*, che con Burckhardt giudicava, con ragione, «una delle più nobili eredità che la rinascenza ci abbia lasciato», e niente affatto un pezzo di quella retorica che proprio Pico aveva rifiutato e irriso nella famosa lettera a Ermolao Barbaro del 3 giugno 1485, che continuò a essere ammirata in Europa fino al Settecento.

Cassirer, forse, non riuscì allora a mettere a fuoco come avrebbe voluto la nuova unità e articolazione del sapere che l'Umanesimo veniva impostando, ma di due cose si era reso ben conto: che si trattava di un rinnovamento che investiva tutto l'uomo e tutti i campi della sua opera e della sua cultura, e che taluni dei temi agitati da Pico ne erano al centro. Altri invece, proprio allora, rivolgendosi al campo delle arti figurative e delle tecniche, colse bene il loro nesso con la rivoluzione culturale in atto, sottolineando proprio il senso profondo di un'opera di Pico come il *Commento a una canzone d'amore*, il cui peso è spesso sfuggito a lettori che cercandoci quello che non c'era

non ci hanno trovato il tanto che ci offre. E che, invece, non è fortunatamente sfuggito a quel grande studioso che fu Edgar Wind, che nel suo splendido libro del '58 sui *Maestri pagani nel Rinascimento* ha messo bene a fuoco il lungo viaggio di immagini e idee, e il peso di tante pagine di Pico: un Pico non tanto figura singolare e bizzarra dell'età umanistica, ma protagonista di un momento decisivo di trasformazione profonda della cultura. Quello che, infatti, più importa sottolineare è che era una nuova lettura di Pico — ma con Pico di tante altre cose — quella che il Novecento si avviava a fare: di un Pico attore e interprete di una diversa filosofia dell'uomo e della storia, che una nuova impostazione metodologica poteva cogliere solo ricollocandolo adeguatamente in quel Quattrocento che fu il suo tempo, e che ormai veniva svelando nuovi sensi e nuovi valori. La cultura del Quattrocento italiano, infatti, mostrava aspetti inattesi e inquietanti, legami interni impensati, e una forza di penetrazione europea. Le grandi opere di un Brunelleschi o di un Alberti facevano intuire intrecci improvvisi di arti e tecniche con grandi visioni d'insieme; nel Concilio di Ferrara-Firenze per l'unione delle chiese cristiane, accanto alla preoccupazione per l'avanzata turca, si scopriva l'ansia per la pace di tutte le religioni per cui si batteva Cusano, mentre ritrovavano le loro proporzioni e le loro ragioni l'esplosione dell'ermenetismo e il complesso platonismo di Ficino e dei suoi.

Anniversario con Gombrich Eco e Le Goff

A Mirandola, piccola città della «bassa» non lontano da Modena si ritrovano da oggi, fino all'8 ottobre, i maggiori studiosi europei e Usa del Rinascimento. Tema: l'opera di Pico della Mirandola, filosofo-teologo scomparso 500 anni fa e passato alla leggenda per le sue eccezionali doti di memoria. Sarà la relazione di Eugenio Garin ad aprire oggi il «Convegno internazionale di studi su Giovanni Pico della Mirandola»: poi interverranno Umberto Eco e il medievista Jacques Le Goff. Tra gli invitati ci sarà Ernst Gombrich, storico dell'arte austriaco. Oltre alla sezione storica, presieduta da Le Goff e quella artistica presieduta dal tedesco August Buck, il convegno prevede un'area filosofica presieduta da Cesare Vasoli ed una filologica curata da Giuseppe Billanovich. Sono in programma anche interventi di Edo Raimondi, Vito Fumagalli, Charles Trinkaus, Albano Biondi, Paolo Rossi, Adriano Prosperi e Stephan Otto.



Particolare de «La visitazione»

LA MOSTRA. Esposte ad Empoli le tele dalle quali nacque il Manierismo

Pontormo il ribelle, esplose l'angoscia

ELA CAROLI

■ EMPOLI. Pontormo è un sobborgo di Empoli, il dove il torrente Orme (da cui prende il nome) si butta nell'Arno, che non sarebbe mai assurdo a notorietà se non per un solo motivo, possedendo peraltro di notevole solo un'antica parrocchiale dalla facciata in laterizi. Ebbene, esattamente cinquecento anni fa qui nasceva il padre della pittura manierista, quel Jacopo Carrucci, immortalato poi con l'appellativo, appunto, di Pontormo. E nei suo luogo natale l'artista lasciò due tavole — le sole opere rimaste in territorio empolese — col San Giovanni evangelista e con Michele Arcangelo, ai lati di un'immagine devozionale per la stessa parrocchiale di San Michele. Ma queste due figure sono estremamente importanti per la storia dell'arte: eseguite intorno al 1519, sono il punto di svolta dell'attività di Jacopo, quando abbandonò i modi classicheggianti imboccando la via più difficile

le, quella dell'autonomia del linguaggio, quella di una nuova, più elaborata «maniera». Questi stupendi santi sono ora il perno su cui ruota la bella mostra «Pontormo a Empoli» nella chiesa di Santo Stefano degli Agostiniani, secondo grande evento dell'importante manifestazione dedicata a «Pontormo e Rosso e la maniera moderna in Toscana 1494-1994» che celebra i due padri del manierismo con esposizioni, convegni e seminari di studio. Al Rosso Fiorentino abbiamo già dedicato, nel luglio scorso, la nostra attenzione, per l'inaugurazione della mostra «Il Rosso a Volterra» ancora aperta nella cittadina etrusca fino al 20 ottobre prossimo, e «completata» ora dalla rassegna «Il diavolo a Sansepolcro» sul soggiorno dell'inquieto artista reduce, reduce traumatizzato dal «sacco di Roma», nel quieto borgo aretino; ottanta dipinti del Rosso e maestri circostanti visibili fino all'11 dicembre in Santa Chiara.

Due coetanei, due ribelli Rosso e Pontormo, ad inizio del secolo più travagliato e fiero di radicali trasformazioni per la vita politica, religiosa e sociale in tutti gli Stati della nostra penisola; partendo dalle angosce michelangellesche (il non-finito, il troppo-finito, il superamento del limite umanistico della rinascita dell'antico) vollero tradire il «bello stile» toscano esaltato da Raffaello e Andrea del Sarto e rompere con gli equilibri rinascimentali con invenzioni originali schemi compositivi nuovi, rarefatte atmosfere, dutilissime forme, torsioni e opposizioni dei volumi, ritmi accentuati delle linee quasi a seguire invisibili partiture musicali, nella tormentosa ricerca di qualche valore ideale intorno alla pittura e all'arte, e non preso a prestito dalla natura e dalla storia. La mostra di Empoli — curata da Rosanna Caterina Proto Pisani, con un catalogo Marsilio coordinato dalla stessa studiosa con Elena Testaferrata — espone fino al prossimo 11 dicembre, mostra i primi, significativi

esempi di quell'arte dalla «composita scompostezza» (come scrisse nel '56 la Marcucci in un saggio su Pontormo) evidenziandone i valori innovativi già *in nuce* nei dipinti giovanili della prima sezione introduttiva, ancora davanti dal classicheggiante linguaggio di Andrea del Sarto e dallo stile «rotondo» di fra Bartolomeo, ad esempio, la «Sagra Convezazione» affresco staccato dalla SS. Annunziata di Firenze ha già in sé una qualche delicata emotività, una sensibilità anticipatrice dei tormenti pontormeschi. La sezione centrale pone le due figure di santi (il San Giovanni vecchio, quasi sospeso nel suo ascetismo, il volto rapito dalle visioni e il giovane arcangelo, volto da sfumato michelangellesco, capigliatura folta e ricciuta, il corpo possente e sensuale nascosto in parte dall'armatura in ferro a contrasto col manto scarlatto) come preludio a quelli che saranno i capolavori del Pontormo, gli affreschi di Poggio a Caiano, la «Visitazione» di Carmignano, gli affreschi della Cer-

tosa di Firenze e in Santa Felicità, l'ineguagliabile «Deposizione»; queste opere inamovibili rappresentano altri ideali momenti espositivi di questa strategia espositiva policentrica che studia Pontormo nei luoghi dove esistono testi dell'artista. Il quale «guastando e rifiutando oggi quello che aveva fatto ieri, si travagliava di maniera il cervello che era una compassione» scrive il Vasari; il cervello, infatti, perché per Jacopo dipingere fu un lavoro soprattutto mentale, e non di pura imitazione; e lo fa sempre di più quando iniziò ad esplorare

negli uomini le sfumature psicologiche, facendo sua quella «teoria degli affetti» di Leonardo che però pericolosamente l'avrebbe condotto alla dimensione del *tragic*, nella disarticolazione delle figure, allungate e fluttuanti nella gamma gelida dei colori, quando nella pittura di Jacopo affiorò anche una vena botticelliana. Un pathos che il suo seguace, Jacopo da Empoli (1551-1640) cui è dedicata la terza sezione della mostra, pur nell'omaggio devoto all'inarriocabile maestro non riuscirà mai a riprodurre nelle sue tele